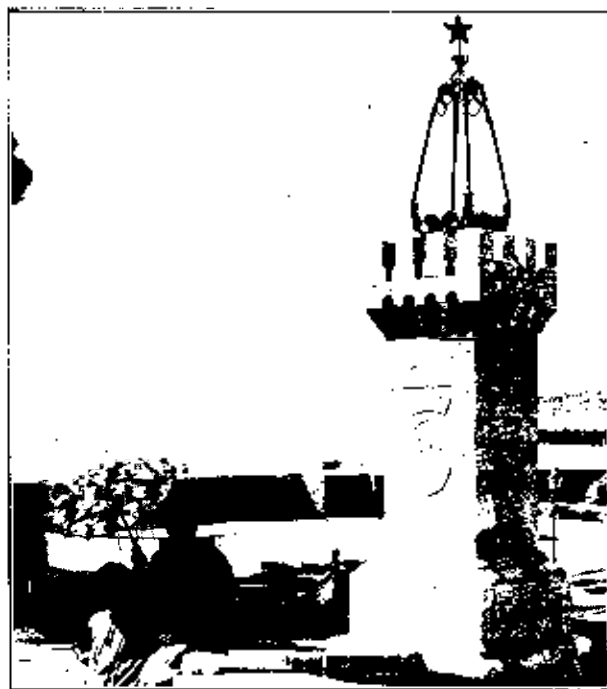


## CASTRO, LA "CONCA D'ORO" DEL SALENTO

(Questo scritto di G. Carruggio su Castro verrà pubblicato sull' " *Almanacco Il Salento* " Vol. V, Anno 1931, nel prossimo novembre. Per amichevole concessione dell'editore ne riproduciamo la prima parte: presentazione letteraria di una Castro, che nella completa monografia del Carruggio viene estesamente trattata anche nei problemi più urgenti che la riguardano).

Scrivendo dei vari Templi di Minerva esistenti sulle coste salentine nell'età pagana, Giacomo Arditì nella sua *Leuca Salentina* dice:

" E un terzo se  
" lo aveva pure in  
" Castro: onde l'e-  
" quivoco di alcuni  
" dotti che lo con-  
" fusero col tempio  
" maggiore. I latini  
" lo chiamarono *Mi-  
" nervium* o *Castrum*  
" *Minervae*: di qui  
" forse gl'italiani, ri-  
" tenendo il sostan-  
" tativo *Castrum*,  
" fecero Castro, il  
" quale non è ora-  
" mai se non una  
" piccola frazione, e  
" la memoria del-  
" l'antico *Miner-  
" vium* la conserva piuttosto Minervino, forse  
" così appellato per diminutivo indicando che  
" deriva da Castro, dove fu il tempio minore



*Il Faro votivo alla memoria dei Caduti*

" di quella Dea. Non è improbabile che que-  
" st'ultimo fosse edificato da Lizio Idomeneo,  
" perchè posteriore, e greco di nome e di  
" origine " (1).

Non sento nessuna necessità di seguire l'Arditi sulle tracce storiche delle origini di Castro, perchè troppo luminosa visione di bellezza eterna mi danza ancora nell'anima, se chiudo gli occhi e ribevo a distanza la policroma tavolozza di questo nostro angolo di paradiso, come per la prima volta mi apparve ad un tratto sullo sfondo cupo di quercie e di ulivi

in un pomeriggio di aprile. Perchè fossilizzare la prima impressione di questo quadro dipinto da Dio senza termine di date o di eventi,

(1) Pietro Marti accenna alle origini di Castro in questo modo:

Il suo nome attesta la romanità della sua origine e della sua destinazione, perchè, dall'alto dell'aspra e ripida scogliera, su cui i vigili dominatori l'avevano collocato, era facile vigilare il Canale d'Otranto, fin quasi lungo le opposte sponde dell'Epiro, là dove sorgono i foschi e brulli Monti Acrocerauni. Però, la sua storia — come, del resto, quelle di quasi tutte le nostre città Adriatiche, esposte all'ira devastatrice delle irruzioni barbariche del primo medioevo — comincia ad esserci nota sotto il pontificato di Alessandro VIII, allorchè il suo vescovo venne chiamato a partecipare al Concilio lateranese del 1179.

Nel lungo e fortunoso periodo dei Brienne, degli Enghien

e degli Orsini del Balzo, fu sede di una notevole Contea, che raggiunse il più alto splendore durante il dominio feudale dei Gattinaro e dei Lemos, i quali ricostruirono e completarono successivamente il poderoso Castello, che parve valido baluardo di difesa contro nuove e minacciate irruzioni.

Assalita e saccheggiata dai Turchi nella eschilea tragedia del 1480, di cui fu inesorabile eroe Agomat Bassà, venne ripresa e distrutta nel 1537, durante il vescovado del Lecce Angelo Giacomia.

D'allora, la nobile Contea divenne una memoria, e il vescovado castrense, pur sopravvivendo nel nome, trasferì la sua sede a Poggiardo (1572) per logica volontà del mesagnese Lucantonio Resta.



*Marina di Castro*

nella ricerca spesso vana della storia o della leggenda degli uomini? Anche se prima del saluto del mare — limitato a distanza dalla corona dei colli pittoreschi su cui a notte incedono solenni le ombre dei Ciclopi — riceve, il viandante che scende verso la marina, il benvenuto secolare dei ruderi del castello secentesco, che nella sua veste di accorta vedetta, ormai gualcita dai secoli, sembra guardare ancora lontano sulla liscia superficie turchina, come in attesa delle irrompenti galee saracene; anche se questa rude visione medievale viene dunque a investirti per la prima scendendo giù verso Castro, non è ragione tale da obbligarti ad inquisire sulle origini.

Sappiamo come tutto il Salento ebbe origini eroiche nel sorgere dell'aurora ellenica ed a traverso i millenni il suo carattere storico ed umano si ritemperò al fuoco di parecchie civiltà, e qui ci basta tale certezza, per esimerci dalle ricerche analitiche delle mille ed una deduzioni che spesso mascherano povertà di altri argomenti, ed a certi moderni servon di scusa per non gettare lo sguardo su altre necessità di vita e di ambiente, oh quanto più urgenti delle tracce remote e invisibili delle origini.

#### **Turismo e paesaggio.**

Una cosa è certa: che quest'angolo ignorato dalla grande reclame turistica di casa nostra — e si badi che accenno soltanto a noi stessi — continua per conto proprio ed anzi magnificamente la compendia, la tradi-

zione superba delle bellezze italiane. Casciaro, il grande Casciaro, ne sa qualche cosa, lui che con la propaganda del pennello e dei colori ha saputo realizzare sulla tela questi sogni di spume nell'armonia dei tramonti o i sereni risvegli delle candide rocce sorridenti all'aurora ad ogni sorgere del giorno. E non è detto che lassù, nell'Italia dei grandi alberghi e della celere vita, qualche paesaggio del Casciaro non sembri, più che artistica realtà di bellezze esistenti in questo sperduto Salento, pittorica fantasia di poeta vista in sogno; tanto vicino all'irreale è questa conca smeraldina nell'Adriatico salentino tra Otranto e Leuca, a cinquanta chilometri dal Capoluogo!

Che la Società dell'*Enit* non onori qualche po' di questo nostro paesaggio della propaganda dei castelli in tricromia sulle grandi stazioni del traffico umano, non so se sia bene o male; perchè — e questa è purtroppo una dolorosa constatazione che dura e forse durerà per altri decenni — non avremmo qui da dare al turista assetato di



*La torre secentesca in Castro superiore*

bellezze naturali alcun conforto artificiale di alberghi o di mezzi di movimento, oggi che sappiamo quanto non sia uso andare a cercare il bello se non coi mezzi celeri di co-

municazione ed a patto che alle soste ci accolga solenne il pettoruto cameriere dalle molte lingue; soltanto questo, almeno.

Invece a Castro nulla di tutto ciò: aria balsamica da risanare un agonizzante e mare e cielo d'uno splendore inusitato, ed ancora un verde cupo di vegetazione inerpicantesi come a un miracolo di antitesi su le pietraie fecondate dall'uomo, da questo preziosissimo animale umano che quaggiù è semplicemente sublime se ha saputo trasportarvi la terra tra gli anfratti delle roccie e farvi germogliare la vigna, e costruir case e capanne. Salire sù verso il paese, dove s'incastano tra la muraglia e le torri cadenti le bianche case della gente rude e semplice e leale che si divide il fecondo lavoro dei campi e del mare, e voltarsi a guardare, durante una sosta di riposo, l'azzurra conca della Castro marina — quasi va-

nente in un lontano splendore di colori e di calma — ecco un panorama che ti riporta stranamente su quel braccio del lago di Garda, dove Salò si adagia mollemente tra l'ozio dei suoi mille stranieri che ne percorrono per lungo e per largo le nitide strade asfaltate.

Ma Salò ha il suo "Grand Hôtel Gardone" ed i vari altri minori che pretendono civettuoli le verande fiorite fin sulle acque del lago, e invece Castro non può darti che la sua bellezza, o solitario viatore che credi ancora ai sogni ed alla semplicità, bellezza che per essere soltanto naturale non è troppo comoda, si sa, o quanto meno manca del superfluo. Ma Salò vi attira attraverso le migliaia di richiami litografici sparsi su tutte

le stazioni del mondo, come etèra di lusso che offre la sua bellezza in un sorriso d'invito, e Castro — splendida Cenerentola confinata da Dio nel tallone d'Italia — non ha nè loggiati nè richiami: soltanto nitide villette senza pretese, comode per gente casalinga che non gira il mondo, e la gentilezza dei suoi pescatori e dei suoi innamorati che la abitano per un buon terzo dell'anno.

E sia, dunque! Godiamocelo noi soltanto, questo pezzetto di paradiso, almeno finchè qualche sperduto milionario delle grandi metropoli industriali non vi sarà capitato per caso per iscoprirvi finalmente ciò che noi

non sappiamo o non vogliamo vederci, e nell'attesa del messia valorizzatore aguzziamo il nostro desiderio, durante undici lunghi mesi di estenuante lotta di esistenza cittadina, in attesa del dodicesimo mese più caldo dell'annata, allorchè Ca-

stro si trasforma come per incanto in una deliziosissima stazione balneare pronta ad accoglierci nell'amplesso del suo limpido mare, nella calma ristoratrice della sua discreta solitudine.

### Le Grotte.

Sul lato occidentale del litorale di Castro, in direzione delle Terme di Santa Cesarea, la muraglia litoranea che in massima parte del percorso cade a picco sul mare in una visione di sconvolgimenti titanici sulla bocca degli abissi marini, apre a non molta distanza le une dalle altre l'ingresso delle sue grotte famose.

Son parecchie di numero e varie per bel-



Scogli sul mare

lezza ed importanza; ma due ve ne sono che giustificano pienamente tutto l'interesse con cui fin oggi le hanno guardate scienziati e poeti: la *Zinzulusa* e la *Romanella*.

La prima, di enorme interesse geologico, scende nelle viscere della terra per varie decine di metri, con la sua multiforme fioritura barocca di stalattiti, stalagmiti, antri pittoreschi, passaggi pieni di bellezza e di mistero. Come se il Creatore avesse voluto riprodurre qui in miniatura il paesaggio sotterraneo di Postumia, ne trovate tutte le caratteristiche ne la varietà di questi brevi corridoi sotterranei, in cui sembra abbia lavorato per millenni ---

attraverso la cecità delle tenebre

un favoloso scultore colpito da pazzia. Perotti la cantò da par suo, questa *Zinzulusa* il cui nome giustifica appieno la sua entità orgiastica di frastagliamenti paradossali; ed allor-

chè in fondo, sul banco millenario del guano dei pipistrelli che nidificano alti sulle vòlte oscure — foschi guardiani mortuari di quest'orrida bellezza ---viene finalmente ad interrompervi il cammino il misterioso laghetto che un recesso ancora più misterioso sembra ingoiare fin dalle profondità della terra, e si torna indietro a *riveder le stelle*, allora più che mai il canto del Perotti risale dall'anima alle labbra, mentre la barca che vi ha portati fin sulla bocca della caverna punta al ritorno, costeggiando la scogliera a cui il mare non dà mai pace.

Poi, la *Romanella*.

Qui amico Gino Stasi, permettimi che ti ringrazi come soltanto tu lo meriti, per aver-

mi condotto, in quell'alba magica della nostra prima amicizia dopo una lunga notte passata sul mare, di avermi condotto là dove fu il regno e la gloria di tuo padre. Paolo Emilio Stasi pittore e archeologo, e grotta *Romanella*, rappresentano forse la pagina più penosa delle ultime vicende scientifiche di Terra d'Otranto, e se per tutto merito del vecchio ottantenne il quale, mi dicono, scavalava le roccie con la medesima facilità con cui la sua agile mano animava di mirabile vita le tele superbe, oggi questa grotta rappresenta uno dei più importanti documenti archeologici del Meridionale, purtuttavia la

grande anima del suo scopritore non può che aggirarsi crucciata su questo sepolcro delle epoche primigie, dove le ossa dell'uomo primitivo si confondono con quelle degli animali preistorici, ancora in massima parte sepolte dalle sab-

bie alluvionali, in un mistero che sembra la lentezza dei lavori di scavo non abbia alcuna fretta di dare alla luce.

Ma queste son malinconie di cui i responsabili non siamo noi altri salentini; e fuori il mare è troppo pieno del suo grande fascino suadente, per trattenerci ancora qui alla ricerca di miracoli. Più in là ci attende la *Colombaia*, cattedrale superba scavata dai millenni nella roccia, dove sulla vòlta altissima nidificano a centinaia i piccioni.

GREGORIO CARRUGGIO



La Grotta "Zinzulusa" - L'ingresso

(Testo e illustrazioni de l'Almanacco Il Salento. Riproduzione anche parziale vietata).